

dere in un alone magico e vagamente ir-reale l'oggetto del suo amore. Idealizza e trasfigura: un'atmosfera iridata smussa i piani, fonde contrasti e stridori. Non è che la Gorizia di Biagio Marin sia una città e un paese fantastico o tanto meno di maniera. E' vera ed è nuova e più bella: è tutta portata sul piano di una trasfigurazione poetica.

Questo mi sembra lo spirito intimo del libro. Che è un bellissimo libro, nel quale l'anima d'un poeta gentile s'incontra con l'anima d'una città gentile: agreste e raccolta, schiettamente italiana e veneta, Gorizia non poteva trovare interprete più congeniale e degno.

Il ritratto della Gorizia mariniana è un ritratto su toni chiari: «Città in bianco e azzurro» si potrebbe chiamare prendendo a prestito per lei il titolo di molti quadri impressionisti di giovinette in fiore: «Dall'isola nel mare, mi mostravano le montagne verso greco e indicandomi una macchia biancastra nello svariare delle masse azzurrine, mi dicevano: quello è il Monte Santo e ai suoi piedi è Gorizia». Così comincia il fresco primaverile ritratto. E poco dopo:

«Così l'ho vista la prima volta, in una giornata calda di primo giugno, dalla Mainizza, con il suo castello sul colle, incerta tra verde e celeste, dietro un velo di calura e di polvere».

Come altri incide scolpisce scalpella forme ed immagini (lo Slataper ad esempio, per ritornare all'ovvio confronto) il poeta di Grado dipinge: nella più liquida e fresca e rutilante pittura, come in questo stupendo paesaggio lavato da una acquata estiva:

«Nei pomeriggi caldi, una nube s'imbianca a tramontana; s'annera a vespero per un'ora; scuote il cielo perplesso e impaura la terra intenerita di verde. Due scrosci d'acqua pestano le piante. Ma poi torna il sereno: ogni creatura è beata; i monti sono pregni di soavità, i poggi sono nitidi e felici nell'ultima luce, come fanciulli nell'ultima luce, come fanciulli nudi sulla riva del fiume: lustra ogni pianta di contento. Allora il fiume riprende la sua monodia e alla voce s'intonano i cento ruscelli, i mille rigagnoli, e il merlo — prima di notte — chioccola per l'ultima volta».

E il bel colore, la pittura fresca e felice s'accordano mirabilmente col suono. Avete notato? Sono tutti versi, e quasi tutti perfetti. Provate:

*Nei pomeriggi caldi una nube
s'imbianca a tramontana;
s'annera a vespero per un'ora;*

*scuote il cielo perplesso
e impaura la terra
intenerita di verde.*

Due scrosci d'acqua pestano le piante.

Magnifico quest'endecasillabo: dipinge con la sonorità di quello scrosciare nel primo emistichio e di quello sbattere (rinforzato dall'allitterazione: *pestano ... piante*) nel secondo.

(Il libro, abbiamo detto, è opera di poesia: ed è, letteralmente, un libro di versi. Apritelo a qualunque punto: ne troverete a centinaia. Ed è questo il suo incanto e, forse un po', il suo vizio:

(p. 24)

*Da gennaio a dicembre
la strada era sommersa
in una scia di profumo.*

(p. 25)

*Sul verde del lolio perenne
sotto le rame splendeva
la sagoma nera elegante ...*

(p. 26)

*Sentivo cantare le acque
per ogni dove; sentivo
le grida dei miei compagni;
ma attorno a quelle fiammelle
non c'era che il sol(e) silenzioso:
il tempo pareva fermato,
il cielo lontano pareva
mirasse perplesso
quel grande miracolo.*

(p. 33)

*Gorizia è la città delle magnolie.
Lustrano le grandi foglie al sole,
i grandi fiori
bianchi e carnosì
splendono come fiamme
sui magnifici candelieri
delle rame protese ...*

Quidquid temptabam dicere versus erat...

S'intende che nel volume questi versi sono meno appariscenti scritti l'uno dietro l'altro come semplice prosa. Ma versi restano: e bei versi di una non sonora e rotonda ma intima e cordiale armonia. Il timbro ricorda quello dei crepuscolari, meglio ancora il pascioliano. Vi domina appunto il novenario — a volte abbreviato a volte accresciuto d'una sillaba — ch'è il verso amato dal Pascoli, e dalla poesia raccolta e accorata e in abito grigio del primo novecento.

Può alcuno astrattamente preferire il verso scoperto nel canto dichiarato della lirica, e amare invece la prosa a legamenti essenzialmente logici, di ferma e asciutta snellezza. Ma chi sa tenere davvero la penna in mano, non conosce re-